

# **Le misure previste dal PNRR per l'ambiente: approfondimento e proposte alternative.**

**A cura del Tavolo  
Nazionale  
Ambiente di Potere  
al Popolo**



# Le misure previste dal PNRR per l'ambiente: approfondimento e proposte alternative

Rapporto a cura del Tavolo Nazionale Ambiente di Potere al Popolo

1

## Indice

1. Analisi critica delle misure previste dal PNRR per l'ambiente .....	2
1.1 Agricoltura sostenibile .....	2
1.2 Tutela del territorio e della risorsa idrica.....	4
1.2.2.1 Il Paesaggio .....	8
2. Le nostre proposte.....	9
2.1 Misure per una agricoltura sostenibile e alla portata di tutti.....	9
2.2 Tutela della Biodiversità .....	11
2.3 Prevenzione del dissesto idrogeologico .....	13

Per partecipare al Tavolo ambiente o inviare commenti scrivere a:  
[poterealpopoloambiente@gmail.com](mailto:poterealpopoloambiente@gmail.com)

# 1. Analisi critica delle misure previste dal PNRR per l'ambiente

## 1.1 Agricoltura sostenibile

I macro obiettivi previsti nel piano che interessano il comparto agricolo sono l'aumento della competitività del sistema alimentare, l'aumento della produzione energetica da fonti rinnovabili, la riduzione delle emissioni e il miglioramento della sostenibilità dei processi produttivi.

Gli obiettivi dichiarati, nel dettaglio, sono: delineare gli indirizzi strategici per gli strumenti rivolti alla transizione ecologica e digitale, individuare le risorse a integrazione della PAC in graduale riduzione, potenziare imprese e filiere, promozione internazionale, sistemi di tracciabilità e trasparenza sull'origine degli alimenti, tutelare le risorse non rinnovabili e sviluppare le agro energie, lottare contro il dissesto idrogeologico, aumentare le tutele per le lavoratrici e i lavoratori.

Per quanto riguarda le risorse sono previsti in totale 6,8 miliardi di Euro per economia circolare e agricoltura sostenibile, di cui 800 milioni per lo Sviluppo della logistica, 1,5 miliardi per il Parco Agrisolare, 500 milioni per Innovazione e meccanizzazione nel settore agricolo, 1,2 miliardi per Contratti di filiera e di distretto, 1,92 miliardi per Sviluppo del biogas e del biometano, 880 milioni per Resilienza dell'agrosistema irriguo.

Le misure dirette al settore agricolo mobilitano quindi complessivamente 3,68 miliardi, fondamentalmente indirizzati a sostenere la competitività delle aziende agricole e delle non meglio precisate prestazioni ambientali. Si tratta di interventi settoriali che si prospettano disorganici, divergenti, in gran parte da definire e quindi ancora suscettibili di discussione e modifiche.

Il nostro sistema agroalimentare produce cibo, allo stato attuale, che corrisponde a meno della metà delle necessità del paese. I consumi invece seguono modelli imposti o promossi da gruppi multinazionali che producono o comprano materie prime, prodotti ortofrutticoli e specialità dove hanno maggiore convenienza, con il conseguente aumento delle emissioni clima-alteranti legate al trasporto dei prodotti (è stato addirittura istituito da poco un mercato finanziario mondiale dei "crediti di carbonio" che aiuta i trasgressori a mantenere attive le loro emissioni).

In questo contesto il Pnrr prevede la sottrazione di oltre duecentomila ettari di suolo agricolo per l'installazione di una grande quantità di pannelli fotovoltaici, andando a compromettere i già fragili equilibri ambientali degli agro ecosistemi. La preoccupazione del ministro Cingolani è quella di rispettare i tempi di attuazione del piano, più che la sostenibilità, facendo ricorso ad una "legge di accelerazione più che di semplificazione" burocratica per le opere da realizzare, perché se il piano fallirà si perderanno i soldi.

Come dichiarato dal ministro stesso, ci sarà un po' di impatto sul sistema e sul paesaggio" poiché la "sostenibilità ha dei costi non solo economici, ed è sempre un compromesso"; "non può essere un valore assoluto".

Il nuovo Decreto Semplificazioni consentirà l'utilizzo delle aree più significative del nostro territorio (parchi, boschi, aree agricole eccetera) per gli impianti che producono energia fotovoltaica, eolica, da rifiuti combustibili e, in generale, da qualsiasi altra fonte non fossile, come previsto dall'allegato I bis del decreto. Questo è l'effetto della abrogazione della norma (comma 2-ter dell'art. 7-bis del Codice dell'ambiente) che, prima, limitava la realizzazione di questi impianti solo alle aree non coltivate o degradate del nostro territorio (aree industriali dismesse e aree già impermeabilizzate). Si trattava di una norma di buon senso, che serviva a mantenere non solo il nostro patrimonio culturale intatto ma anche a limitare il consumo di suolo vergine, agricolo e boschivo e a riconoscere l'importante ruolo nell'abbattimento dell'inquinamento atmosferico, attraverso la fotosintesi garantita dal soprassuolo vegetale. Ora anche queste aree potranno essere scelte dalle imprese che vorranno costruirci sopra i propri impianti e inceneritori di rifiuti con produzione energetica. Così accadrà che anche le aziende agricole produttive potranno essere "piastrellate" per farci ettari ed ettari di parchi fotovoltaici. E se l'agricoltore o il piccolo proprietario non volesse vendere o affittare il proprio terreno, il nuovo decreto (art. 18, comma 1, lett. a, punto 1) afferma che la terra gli potrà essere espropriata e affidata all'impresa.

Il Pnrr inoltre sembra puntare molto sulla digitalizzazione agricola (sistemi interattivi, monitoraggi in rete, algoritmi e intelligenza artificiale, attuazione di risparmi energetici di precisione, fino all'utilizzo di droni e robot ecc.), come se questa fosse un valore assoluto prioritario rispetto alla sostenibilità ambientale e non subordinato anche ad un adeguato finanziamento della ricerca pubblica nel settore. Senza considerare che da un punto di vista strettamente economico il comparto agricolo è caratterizzato da una grande frammentazione delle aziende e quindi delle terre. Infatti, a fronte di 1,5 milioni di imprese censite, solo 413.000 (con media di 20 ettari, dati ISTAT 2019), potrebbero potenzialmente adeguarsi, mentre le aziende familiari dei piccoli coltivatori, quelli della "filiera corta", senza capitali di investimento ne sarebbero impossibilitati o troverebbero difficoltà assai maggiori.

In pratica, tra le righe del PNRR si capisce quale sia per l'ambientalismo industriale, il significato di transizione ecologica: ignorare un modello economico territoriale ad alto contenuto occupazionale basato sull'agricoltura ecosostenibile e di qualità, sul turismo e

sulla cultura, per puntare su un modello industriale specializzato nella produzione energetica alternativa, a basso contenuto occupazionale e ad altissimo rendimento.

Non a caso nel PNRR manca qualsiasi riferimento puntuale e specifico all'agroecologia, allo sviluppo delle buone pratiche agricole per minimizzare l'utilizzo e ridurre significativamente la dipendenza dalle molecole di sintesi, allo sviluppo delle infrastrutture verdi per tutelare biodiversità e gli insetti impollinatori, alla diffusione di una rete capillare di presidi territoriali indipendenti per la formazione degli operatori del settore, agli interventi per minimizzare gli impatti significativi del settore zootecnico e incentivare il benessere animale. Manca il riferimento all'agricoltura biologica, ai biodistretti e a misure che scoraggino pratiche agricole e zootecniche intensive e mettano al centro la salute dei cittadini, la salvaguardia degli ecosistemi e la riduzione significativa dei carichi emissivi.

## 1.2 Tutela del territorio e della risorsa idrica

### 1.2.1 Tutela delle aree fluviali e dissesto idrogeologico

Negli ultimi cinquanta anni, in Italia la maggior parte dei fiumi è stata oggetto di trasformazioni che ne hanno modificato radicalmente assetti e dinamiche. I corsi d'acqua sono stati ridotti in molti casi a canali artificiali, ignorando che si tratta di ecosistemi naturali regolati non solo dalle leggi dell'idraulica. La biodiversità di questi ambienti si è drasticamente ridotta e con essa la funzionalità ecologica che li caratterizza. È prevalso e prevale tuttora un approccio esclusivamente idraulico, retaggio di politiche ottocentesche rispetto la necessità di un'impostazione interdisciplinare che tenga in egual conto aspetti geomorfologici, idrologici, ecologici. La canalizzazione dei fiumi, con l'idea di poter contenere le acque in alvei sempre più stretti e regolati e consentire un rapido deflusso delle acque verso valle nei periodi di piena, ha prodotto enormi danni, anche in termini di vite umane. Queste scelte stanno anche favorendo l'erosione delle coste; infatti la quantità di sedimenti trasportati dai corsi d'acqua nel loro percorso verso il mare sta diminuendo anche a causa delle opere di regimazione delle acque degli affluenti e delle escavazioni degli alvei. Ciò riduce la naturale alimentazione dei sedimenti verso le spiagge, favorendo l'avanzamento del mare. Grazie anche ad una sempre più spinta "impermeabilizzazione" e alla perdita di capacità di ritenzione del territorio, l'acqua meteorica raggiunge sempre più velocemente i corsi d'acqua principali che raggiungono altrettanto velocemente colmi di piena pericolosi. Se a questo si aggiunge l'escavazione selvaggia che si è avuta fino agli anni '70, gli sbarramenti trasversali, la riduzione delle aree di esondazione naturale, la distruzione degli ambienti ripariali, l'inquinamento delle acque, ci si rende conto della

necessità urgente di rafforzare una politica di governo unitaria, integrata ed interdisciplinare basata sui bacini idrografici. Nel PNRR c'è una sezione dedicata alla messa in sicurezza del territorio, intesa come la mitigazione dei rischi idrogeologici. Tra le misure individuate, il governo prevede un processo di revisione normativa che comporti: i) la semplificazione e l'accelerazione delle procedure per l'attuazione e finanziamento degli interventi, ii) il rafforzamento delle strutture tecniche di supporto dei commissari straordinari; iii) il rafforzamento delle capacità operative delle Autorità di bacino distrettuale e delle Province. Oltre al mantra dell'accelerazione delle procedure e della semplificazione, balza agli occhi l'assegnazione di soli 2,49 mld per "misure per la gestione del rischio di alluvione e per la riduzione del rischio idrogeologico". Tale risorsa assegnata appare del tutto insufficiente se raffrontata alle esigenze di un paese posto sotto costante rischio idrogeologico. Le risorse per la gestione del rischio di alluvione e idrogeologico sono circa un decimo di quanto assegnato al cemento delle nuove infrastrutture. Riparare i danni idrogeologici ci costa quattro volte di più rispetto a prevenire il rischio: dal 1998 al 2018 il nostro Paese ha speso circa 20 miliardi di euro per rimediare agli effetti del dissesto a fronte di 5,6 investiti in progettazione e realizzazione di opere di prevenzione (dati ISPRA). Nel 2013 il Ministero dell'ambiente aveva stimato in 40 miliardi di euro il fabbisogno per rimettere in ragionevole sicurezza l'Italia. Cifre lontanissime da quella prevista, tenendo anche conto che la situazione da allora non è certamente migliorata.

Di fondamentale importanza, nell'ottica della prevenzione del dissesto idrogeologico, è la tutela e gestione sostenibile delle aree forestali. Il tema non è adeguatamente preso in considerazione dal PNRR che si pone semplicemente l'obiettivo di monitorare e fare prevenzione facendo leva sulle soluzioni più avanzate di sensoristica, dati (inclusi quelli satellitari) e di elaborazione analitica, senza però prevedere ad esempio il ripristino di una vigile presenza sul territorio. Con la soppressione del Corpo Forestale dello Stato e l'indebolimento di un ente intermedio fondamentale per il controllo del territorio come la Provincia, la prevenzione del rischio idrogeologico ha fatto un enorme passo indietro. La presenza sul territorio di personale specializzato per il monitoraggio di tutte le fasi dei tagli boschivi così come la prevenzione di ogni altra manomissione delle aree forestali, vitale per l'assetto idrogeologico dei bacini montani, è di fondamentale importanza, mentre ora il tutto è delegato ai Carabinieri, con funzioni precipuamente repressive dei reati. Ma quando il danno ambientale è stato prodotto, il fenomeno è pressoché irreversibile. E questo vale per il bosco bruciato, come per la falda inquinata o per un taglio mal fatto in una foresta.

Preoccupante è poi l'approccio neoliberista del piano rispetto ai vincoli ambientali: "è necessaria una profonda semplificazione delle norme dei procedimenti in materia ambientale e, in particolare, delle disposizioni concernenti la valutazione di impatto ambientale (VIA). Le norme vigenti prevedono procedure di durata troppo lunghe e ostacolano la realizzazione di infrastrutture e di altri interventi sul territorio".

La Valutazione di impatto ambientale è quindi presentata come un intralcio allo sviluppo, non come una garanzia per l'ambiente. Il Piano invoca l'allargamento del silenzio assenso, che costringa le soprintendenze a dire sì ad ogni opera ritenuta necessaria dal governo (e anzi si vocifera di istituire una specie di Soprintendenza nazionale unica posta direttamente sotto il controllo della politica).

Nel Piano, infatti, "si prevede di sottoporre le opere previste dal Pnrr ad una speciale VIA statale che assicuri una velocizzazione dei tempi di conclusione del procedimento, demandando ad una apposita commissione lo svolgimento delle valutazioni in questione"; si tratterebbe nell'abrogazione de facto dell'articolo 9 della Costituzione.

I temi del dissesto idrogeologico e del monitoraggio del territorio necessitano di investimenti che consentano una pianificazione di ampio respiro. Nell'ultima versione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) vengono invece previsti soltanto interventi orientati all'immediato e alle situazioni di emergenza. Non sono infatti previste adeguate risorse finanziarie per gli interventi orientati ad aggiornare e mettere a sistema le conoscenze, presidiare, monitorare e mantenere in modo efficace il territori.

#### 1.2.2 Salvaguardia delle aree verdi e della biodiversità

Questa linea di intervento del PNRR prevede una serie di azioni per migliorare la qualità della vita e il benessere dei cittadini attraverso la tutela delle aree verdi esistenti e la creazione di nuove. Si prevedono una serie di azioni rivolte principalmente alle 14 città metropolitane (330 mln), incentrate essenzialmente sullo sviluppo di boschi urbani e periurbani, piantando almeno 6,6 milioni di alberi (per 6.600 ettari di foreste urbane). Non si comprende perché le azioni siano rivolte principalmente alle 14 città metropolitane e non invece a tutte le città, comprese quelle della Pianura Padana considerata, a ragione, tra le zone più critiche per l'inquinamento atmosferico. Anche la scelta di realizzare la misura solo attraverso la piantagione di alberi ci pare limitante per garantire una efficace tutela della biodiversità che può essere realizzata, ad esempio, con la creazione di altre connessioni ecologiche attraverso zone umide, ecosistemi acquatici, paesaggi agrari e forestali.

Altra misura (100 mln) è legata alla digitalizzazione delle aree protette al fine di migliorare i servizi ai visitatori e la semplificazione amministrativa. Appare evidente che la

biodiversità e la tutela delle risorse naturali sono i grandi assenti dal Piano, che appare anche scollegato dalla Strategia sulla Biodiversità dell'Unione Europea per raggiungere entro il 2030 almeno il 30% delle aree terrestri e marine protette. All'interno del Piano non esistono azioni e strumenti di tipo sistemico e strutturale per raggiungere questo obiettivo, che è fondamentale per il futuro del paese. Si prevedono investimenti per il ripristino e tutela dei fondali e degli habitat marini (400 milioni di euro), in particolare per la mappatura e il monitoraggio del 90% di essi e il restauro del 20%. Si tratta di una misura vaga e palesemente insufficiente anche solo considerando le aree marine già protette, che ammontano a circa 2.850 mila ettari a mare e 658 chilometri di costa.

Per quanto riguarda le aree terrestri, l'approccio del Piano non è solamente antropocentrico ma anche urbano-centrico, parlando di boschi e aree verdi solamente in termini di ripristino e implementazione in aree urbane e periurbane, mentre non si parla di tutela e gestione di boschi e foreste come ecosistemi naturali.

Probabilmente non se ne parla perché considerate aree di servizio da sfruttare per la produzione di energia dalle biomasse forestali e perché tra le aree che con ogni probabilità saranno oggetto degli interventi per la realizzazione di nuove infrastrutture, ampiamente previste e incoraggiate (anche tramite la semplificazione delle normative ambientali) dal Piano. Il bosco è invece un ecosistema dove ci sono molte dimensioni e non solo quella produttiva; abbiamo in primis l'obbligo di difendere la biodiversità, il benessere, la salute. Siamo insomma ad una svolta in cui si deve capire che l'economia deve cambiare e non continuare a dare un prezzo a tutte le cose ignorandone il valore. L'importanza di una foresta sana non è equiparabile al prezzo della legna che se ne ricava tagliando i suoi rami o a quello di un bosco semi naturale realizzato mediante piantumazione di alberi su vaste superfici. Un'altra criticità rinvenuta nel PNRR è la completa assenza di fondi destinati alla salvaguardia delle aree protette, che svolgono non solo un ruolo fondamentale per la tutela della biodiversità e dello sviluppo sostenibile, ma servono anche a completare la filiera del turismo naturalistico in un Paese universalmente apprezzato per le sue bellezze naturali, beni inesigibili dello Stato Italiano. Per la rinaturalizzazione dell'area del Po sono destinati 360 milioni di euro. Rappresenta un primo intervento in una delle sei aree vaste prioritarie individuate nel nostro Paese per la connessione ecologica e l'adattamento ai cambiamenti climatici. Proprio per il ruolo di area pilota sarebbe stata necessaria una maggiore definizione programmatica, prevedendo interventi realmente efficaci basati su soluzioni naturali, stabilendo i chilometri di fiume a scorrimento libero che si vogliono ripristinare, le aree demaniali oggi occupate che si intendono liberare per creare una rete ecologica effettiva ed ecologicamente resiliente.

Sull'area del Po vanno applicati i principi delle direttive comunitarie, compresa la direttiva habitat che non viene citata. Per rafforzare la capacità previsionale degli effetti del cambiamento climatico è previsto un investimento di 500 milioni di euro con cui realizzare un sistema avanzato ed integrato di monitoraggio e previsione. Per essere efficace il sistema deve essere centralizzato e unitario, in grado di superare l'attuale dispersione di informazioni con banche dati separate che non dialogano tra loro. L'azione appare poco ambiziosa, non pone obiettivi chiari per la crescita delle aree protette, come prevedere una tutela efficace del 30% delle aree terrestri di cui il 10% gestito secondo una tutela integrale. Non si fa cenno al rilancio delle strategie di sistema a partire da quello degli Appennini, visto il ruolo strategico che svolge per combattere il cambiamento climatico, riservando un investimento diretto com'è stato previsto per l'area vasta del Po. Sulle misure a favore della biodiversità si continua ad assecondare l'idea che lo Stato si debba limitare a finanziare solo le aree protette nazionali abbandonando quelle regionali al loro destino e oblio. Niente di più sbagliato, così facendo si omette di ricordare che la tutela della biodiversità è un interesse generale del Paese: vanno finanziate tutte le aree protette (nazionali e regionali) perché unitariamente rappresentano uno degli strumenti più efficaci per salvaguardare la natura. Tocca allo Stato garantire risorse adeguate per la tutela di specie e habitat, attraverso una strategia condivisa con le Regioni, superando limiti legislativi e conflitti di competenze, e puntando all'efficacia delle azioni.

### 1.2.2.1 Il Paesaggio

Come già evidenziato il DL Semplificazioni, che nelle intenzioni del governo dovrebbe introdurre norme volte a semplificare l'iter autorizzativo degli interventi di "transizione ecologica" del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), sarà il lasciapassare per trasformare il Piano in un vero e proprio assalto al territorio e alle sue risorse naturali, incluso il paesaggio. L'idea che gli interventi di "transizione ecologica" debbano procedere spediti è dello stesso ministro Franceschini, in riferimento all'esigenza che il PNRR comporta di rispettare i tempi per non perdere i finanziamenti. Nella discussione attorno al tema della tutela, ci sono scontri di opinione sul ruolo delle sovrintendenze, da sempre viste da gran parte delle forze politiche e dell'opinione pubblica come una specie di ostacolo allo sviluppo economico dell'Italia.

Sono essenzialmente tre le misure controverse contenute nella bozza del DI Semplificazioni: la soprintendenza unica per gli interventi del PNRR, la disciplina degli interventi di demolizione e ricostruzione e il rafforzamento del silenzio assenso. La bozza del decreto stabilisce inoltre che le funzioni di Direttore della Soprintendenza

speciale siano “svolte dal Direttore della Direzione generale Archeologia, belle arti e paesaggio del Ministero”.

Infine, l'articolo 42 introduce il rafforzamento della disciplina del silenzio assenso. Vengono inoltre ristretti i limiti temporali in cui le autorità competenti devono pronunciarsi sugli interventi soggetti a Valutazione d'Impatto Ambientale (VIA): in particolare, viene ridotto da 45 a 30 il numero di giorni in cui chiunque sia interessato può presentare le proprie osservazioni all'autorità competente in merito allo studio preliminare ambientale e alla documentazione allegata,

Il DL Semplificazioni introduce un contrasto tra due priorità, ovvero la tutela del paesaggio e dei beni culturali da una parte, e la produzione di energia pulita dall'altra, entrambe importanti e irrinunciabili. Eppure, si tratta di un conflitto assurdo, esattamente come quelli che oppongono salute a lavoro, modernizzazione e cultura.

Il rafforzamento del silenzio-assenso (con i tempi contingentati) metterebbe in difficoltà gli uffici periferici del ministero, provati da carenze strutturali. Il rischio è che la tutela cada sotto i colpi degli attacchi incrociati e finisca per cedere alla deregolamentazione.

## 2. Le nostre proposte

### 2.1 Misure per una agricoltura sostenibile e alla portata di tutti

L'attuale sistema agroalimentare non è in grado di garantire il diritto al cibo a tutti ed è basato sullo sfruttamento intensivo delle risorse naturali e del lavoro umano. Questo modello produttivo e di distribuzione dei prodotti è diventato una delle più grandi minacce per l'ambiente, in quanto contribuisce in modo significativo all'accumulo di gas serra nell'atmosfera e quindi al riscaldamento globale.

Noi di Potere al Popolo siamo convinti che non sia più rinviabile una conversione radicale dell'attuale sistema agroalimentare sulla base dei principi dell'agroecologia, per crearne uno nuovo, basato sulla sostenibilità ambientale, sull'equità e sulla convenienza economica di medio e lungo periodo. L'agricoltura sostenibile che noi vogliamo sostenere rispetta le comunità e le culture di cui fa parte ed è fortemente basata sulla conoscenza e scarsamente dipendente da input esterni e combustibili fossili. Un simile modello richiede un approccio sistemico all'agricoltura, dal micro al macro, che tenga conto di vari aspetti: suolo, acqua, aria e protezione del clima.

Di seguito le nostre proposte nel dettaglio:

- **Controllo popolare della filiera alimentare.** Vogliamo sostenere lo sviluppo di un sistema agroalimentare in cui il controllo sulla filiera alimentare appartenga a chi produce

e chi consuma, e non alle multinazionali. Nella fase storica attuale, una manciata di grandi multinazionali controlla gran parte del sistema di produzione del cibo, in base alla domanda proveniente da un mercato delle materie prime totalmente squilibrato. Il controllo popolare della filiera alimentare consiste quindi nello spostare questo controllo nelle mani di chi produce, distribuisce e consuma il cibo. Assicurando così che siano gli agricoltori, le comunità e le persone a definire i sistemi di produzione del loro cibo.

- **Redistribuzione della ricchezza e sostegno alle comunità rurali.** Una delle incongruità più evidenti dell'attuale sistema di produzione agroalimentare è il fatto che spesso le persone che producono il cibo sono quelle più povere e con maggiori difficoltà di accesso al cibo stesso. Produrre cibo per tutti e tutte non è quindi solo una questione di quantità ma anche di redistribuzione, ripensando il modo in cui consumiamo il cibo che produciamo.

- **Ridurre consumi e sprechi alimentari.** Per aumentare la disponibilità di cibo e migliorare le condizioni di vita delle persone nelle aree più povere, dobbiamo ridurre l'insostenibile spreco di cibo, diminuire il nostro consumo di carne e minimizzare il consumo di suolo per produzioni non strettamente agricole. Dobbiamo anche riuscire ad aumentare le rese dove è necessario, ma con pratiche sostenibili (agricoltura biologica). Si tratta di "buone pratiche" spesso tirate in ballo anche dalla comunità scientifica, con effetti benefici sulla nostra salute così come sull'ambiente, ma sistematicamente ignorate dalla politica di palazzo.

- **Tutela della diversità biologica.** Per una agricoltura veramente sostenibile si devono promuovere varietà e diversità non solo a livello ecosistemico ma anche a livello di produzione. L'attuale modello agricolo promuove le monocolture e vaste aree di terra vengono usate per distese di piante geneticamente uniformi, con pochissima biodiversità e nessun rifugio lasciato per piante e animali selvatici. Questi agro ecosistemi intensivi riducono al minimo i servizi eco sistemici (serie di servizi che i sistemi naturali generano a favore dell'uomo) che un modello ecologicamente sostenibile potrebbe fornire e influiscono negativamente sulla nostra salute, impoverendo le diete e riducendo la varietà delle sostanze nutritive. La diversità e la varietà della natura devono essere messi al centro delle pratiche agricole, unica strada per proteggere gli habitat naturali di importanza vitale per la tutela della biodiversità e per usufruire dei servizi che la natura offre in cambio: una maggiore varietà delle colture, sostanze nutrienti, rigenerazione del suolo, proliferazione dei nemici naturali dei parassiti, solo per fare alcuni esempi.

- **Promozione di sistemi alimentari resistenti.** Sostenere sistemi sostenibili ed equi per la produzione di cibo è necessario per rafforzare la nostra agricoltura e adatta in maniera

efficace il sistema di produzione del cibo in un contesto di cambiamenti climatici e di un'economia in mutamento. Puntare sulla diversità – promuovendo la varietà, sia nei campi sia in natura – è un modo provato e molto affidabile di rendere l'agricoltura resiliente agli eventi meteorologici avversi dovuti ai cambiamenti climatici in corso di intensificazione. Un suolo ben curato, ricco di sostanza organica, tratterrà molto meglio l'acqua durante i periodi di siccità e sarà molto meno incline all'erosione in caso di alluvioni. Anche gli agricoltori ne sarebbero avvantaggiati: diversificare la produzione significa diversificare anche le fonti di guadagno, con più garanzie in un'epoca di incertezze. Un diverso sistema di produzione del cibo permetterebbe di ridurre i gas serra in atmosfera, mitigando il riscaldamento globale. Il ciclo dei nutrienti, la fissazione dell'azoto e la rigenerazione del suolo ridurrebbero infatti le emissioni di anidride carbonica. E, posto che nei sistemi agroecologici viene mantenuto un ruolo per l'allevamento, la produzione e il consumo di prodotti animali cambierebbe radicalmente. Tutto questo fa dell'agricoltura sostenibile uno degli strumenti più potenti di cui disponiamo per contrastare i cambiamenti climatici.

## 2.2 Tutela della Biodiversità

Ognuna delle specie viventi conosciute svolge un ruolo specifico nell'ecosistema in cui vive e proprio in virtù del suo ruolo aiuta l'ecosistema a mantenere i suoi equilibri vitali. Per questo motivo la scomparsa di anche una sola di queste potrebbe portare ad un'alterazione irreversibile dell'equilibrio ecologico della natura, ma non solo. Le conseguenze si potrebbero ripercuotere anche sui molti beni e servizi che questo capitale naturale ci offre, dal cibo alle materie prime, dalla mitigazione del clima all'acqua, dall'impollinazione alla fertilizzazione delle colture, con impatti significativi sull'economia mondiale. L'attuale ritmo di estinzione delle specie, da 100 a 1000 volte più veloce di quella degli ultimi 10 milioni di anni, fanno ritenere gli scienziati che siamo di fronte alla sesta grande estinzione massa. Secondo una ricerca condotta dallo Stockholm Resilience Centre, l'integrità della biosfera è esposta a un rischio elevato e ha già superato il limite dell'incertezza. Dato che anche i flussi biogeochimici (azoto e fosforo) hanno superato i limiti prudenziali, non sappiamo quale sarà la reazione degli ecosistemi. Tra le cause principali della perdita di biodiversità, troviamo, in cima alla lista, i cambiamenti climatici, la frammentazione degli habitat, il consumo di suolo, l'inquinamento, la diffusione di specie aliene invasive e il sovra sfruttamento delle risorse naturali.

Per noi di Potere al Popolo, mettere in atto delle misure per salvaguardare la biodiversità e arrestarne il declino, è un obiettivo prioritario.

Di seguito le nostre proposte sul tema:

- **Applicare la strategia europea sulla biodiversità.** Nella nuova Strategia europea sulla Biodiversità è centrale l'opera di restauro ambientale mirata al miglioramento della qualità di habitat degradati e alla creazione di reti ecologiche, per una migliore connettività tra gli ecosistemi e quale strumento di adattamento ai cambiamenti climatici. I principi alla base di tale strategia dovrebbero essere inclusi nelle politiche di gestione e tutela del territorio con particolare riferimento alle zone umide, particolarmente minacciate da degrado, inquinamento e cambiamenti climatici e ai corsi d'acqua nella loro componente acquatica e vegetazionale emersa, anch'essi minacciati da molteplici fattori. Tali habitat in quanto particolarmente dinamici, sarebbero peraltro in grado di migliorare il loro stato di conservazione in tempi rapidi.

- **Piena attuazione della Rete Natura 2000.** La Rete Natura 2000 in Italia è costituita da 630 Zone di protezione speciale e 2347 Sic e Zone speciali di conservazione. A 30 anni dalla Direttiva Habitat, non si è ancora arrivati al completamento della Rete Natura 2000 e l'attuazione di misure di conservazione e piani di gestione a favore di habitat e specie è in forte ritardo. Sarebbe invece urgente definire le misure prioritarie e la dotazione economica necessaria per la gestione dei siti Natura 2000 (sia Zone speciali di conservazione che Zone di protezione speciale). Questo per poter attuare quanto prima azioni di ripristino dello stato di conservazione favorevole degli habitat e specie per una maggiore resilienza dei siti ai cambiamenti climatici. Bisogna prevedere inoltre un programma dettagliato per impedire l'estinzione di specie animali e vegetali minacciate di estinzione su scala nazionale, attivando azioni di tutela specifiche per le specie individuate come target, a partire dal miglioramento ambientale e dalla protezione dei siti riproduttivi. A queste azioni sarà necessario affiancare un piano di monitoraggio costante e un'azione di sorveglianza per garantire l'efficacia degli interventi ed un loro eventuale perfezionamento.

- **Ripristino degli habitat marini e gestione sostenibile delle risorse ittiche.** Nel Mediterraneo occidentale l'87% degli stock ittici è sovrasfruttato e rischia di esaurirsi. In Europa, più di 200.000 uccelli marini vengono catturati accidentalmente ogni anno con attrezzi da pesca (stime LIPU), così come altre specie protette come cetacei e tartarughe marine. L'ambiente marino fornisce innumerevoli servizi eco sistemici ed ha una funzione regolatrice del clima di fondamentale importanza. Per questo è necessario definire un programma di ripristino degli habitat marini, che preveda il rafforzamento della rete di

aree marine protette e di no take areas finalizzate alla ricostituzione degli stock ittici. Importante anche la realizzazione di un programma di sistematica raccolta dati sulle catture accidentali di specie protette, propedeutica all'applicazione delle misure di mitigazione del fenomeno. Vanno inoltre finanziati progetti concreti che riducano fortemente l'inquinamento da plastiche. I mari ne sono invasi, e i pesci che mangiamo ne sono pieni. Basti pensare che studi recenti hanno trovato microplastiche anche nella placenta umana (Ragusa A. et al., Plasticenta: First evidence of microplastics in human placenta. Environment International, 146, 106274).

- **Criteri ecologici alla base della pianificazione territoriale.** La transizione ecologica, l'attenzione al capitale naturale e agli impatti di tutte le politiche sull'ambiente è il concetto chiave che deve attraversare ogni aspetto della pianificazione territoriale.

Il Principio del "Nessun danno", cioè le misure messe in atto dalle amministrazioni pubbliche e le autorizzazioni per azioni di qualsiasi tipo non devono arrecare nessun danno significativo agli obiettivi ambientali nazionali ed europei, tra i quali quelli delle direttive Habitat e Uccelli. Strumenti per il rispetto di questo principio sono le procedure di valutazione ambientale (VAS, VIA e Valutazione di Incidenza, che vanno implementate e rese obbligatorie in modo più restrittivo rispetto ad ora) e una seria pianificazione territoriale che tenga nella dovuta considerazione la necessità assoluta di tutelare il nostro patrimonio naturale, gli ecosistemi, la bellezza del paesaggio. Solo così opereremo una reale trasformazione verde, oltre la logica del libero mercato. L'intero sistema socio-economico nazionale deve essere, al tempo stesso, oggetto e soggetto della transizione necessaria per arrestare e mitigare la crisi ambientale in atto.

### 2.3 Prevenzione del dissesto idrogeologico

È opinione largamente diffusa che la tutela degli ecosistemi fluviali sia un obiettivo in conflitto con quello della sicurezza idraulica. Questa convinzione di fondo è stata per decenni il principio ispiratore delle politiche di riduzione del rischio idraulico ed è stata acquisita dai progettisti e dai pianificatori, fornendo loro una giustificazione alla realizzazione di interventi idraulici ad elevato impatto ambientale. Le vere motivazioni dell'artificializzazione dei fiumi non sono da ricercare però nella volontà di dare priorità alla sicurezza idraulica, ma nella scelta di privilegiare gli interessi economici (strappare terreno ai fiumi, per fini prima agricoli e poi edilizi), sacrificando ad essi sia la tutela ecologica sia la stessa sicurezza idraulica.

Noi riteniamo invece che sia fondamentale promuovere la tutela e gestione dei bacini idrografici attraverso il ripristino degli equilibri idrogeologici ed ambientali. Queste le nostre proposte:

- **Rinaturazione degli ecosistemi fluviali.** È indispensabile favorire un approccio ecologico basato sulla rinaturazione degli ecosistemi che rientra nella necessità di favorire un governo delle acque integrato, basato sul bacino idrografico e sui principi di prevenzione e precauzione.

- **Favorire le dinamiche naturali per migliorare l'assetto idrogeologico.** Uno dei luoghi comuni più diffusi sul rischio idrogeologico in zone naturali o semi-naturali è che esso dipenda dalla mancata "manutenzione del territorio", in particolare nelle zone di montagna e collina. Ma se analizziamo gli effetti reali dell'abbandono di pratiche come i terrazzamenti o le piccole opere idrauliche volte a limitare l'erosione dei suoli agricoli, ci rendiamo conto che molto raramente la mancata manutenzione può essere la causa del dissesto. Una corretta manutenzione delle opere di terrazzamento era essenziale quando le aree erano coltivate (quindi prive di copertura forestale) per evitare l'erosione delle acque di pioggia. L'abbandono dell'attività agricola delle aree terrazzate però, lascia il posto alla ricolonizzazione da parte della vegetazione naturale che si insedia portando in pochi anni ad una copertura di arbusti e, negli anni successivi, al bosco. Tale copertura forestale è la più efficace opera di protezione del suolo e di riduzione del rischio idraulico a valle: le radici di alberi e arbusti, ben più profonde ed estese di quelle delle specie coltivate, consolidano il terreno, mentre le chiome trattengono la pioggia, aumentando il tempo che le acque impiegano per giungere al corso d'acqua recettore (hanno quindi un effetto positivo dal punto di vista "idrologico"). Quanto alle opere di protezione del suolo all'interno degli agro ecosistemi o in aree naturali, esse spesso consistono nella realizzazione e manutenzione di sistemi di drenaggio volti ad allontanare velocemente le acque. in modo da evitare l'erosione del suolo o il ristagno nelle zone di pianura. Tali opere hanno un effetto "idrologico" opposto a quello della vegetazione: accelerano i deflussi verso il corpo recettore, sono quindi decisamente negative per il rischio idraulico complessivo anche se hanno localmente un effetto positivo: si limitano in pratica a spostare il rischio "a valle".

- **Stop alla rimozione della vegetazione ripariale.** Uno degli interventi di "gestione e manutenzione" dei corsi d'acqua maggiormente promosse dalle autorità pubbliche, è la "pulizia degli alvei". Con questo termine si intende l'eliminazione della vegetazione che naturalmente si forma sulle "golene", ai margini dell'alveo attivo dei corsi d'acqua. Sembra quindi essere ormai radicata la convinzione che alberi, arbusti, erbe e piante acquatiche

nei corsi d'acqua siano "sporcizia" da rimuovere e non una condizione naturale da tutelare. Dal punto di vista ecologico, non vi è dubbio che la presenza di vegetazione in golena sia un fatto positivo, riconosciuto ormai anche dalla normativa Comunitaria (La direttiva europea sulle acque 2000/60 fa esplicito riferimento alle piante come elemento di valutazione del "buono stato ambientale" che deve essere raggiunto) e dalla legislazione Italiana (il D.Lgs. 152/2006). Dal punto di vista idraulico, la presenza di vegetazione in golena ha un importante effetto: l'aumento della "scabrezza" e quindi il rallentamento delle acque che in piena occupano anche le golene. Questo effetto idraulico è in genere positivo, perché contribuisce a trattenere l'acqua e quindi a "diluire" la piena nel tempo, abbassandone il picco. In una strategia intelligente per contrastare il rischio idraulico, il controllo della vegetazione in corrispondenza dei centri abitati (per velocizzare localmente le acque, abbassandone il livello) va accompagnato da un forte incremento della vegetazione a monte di essi per rallentare localmente la corrente e laminare le piene, immagazzinandole nelle aree inondabili.

- **Incentivazione dello spostamento di beni esposti.** Tra le possibili strategie per ridurre il rischio idraulico, una delle soluzioni apparentemente più difficili da percorrere, ma, in molti casi, più convenienti (anche dal punto di vista economico) e sostenibili a lungo termine, è quella di "spostare" beni esposti in aree non soggette a possibili inondazioni. Oggi tale pratica è scarsamente applicata: anche in casi di edifici o opere costruiti palesemente in posti sbagliati e quindi periodicamente soggetti ad interventi per la loro manutenzione o per la ricostruzione delle opere che li difendono, si preferisce continuare con la strategia di mantenerli dove sono e proteggerli strenuamente. Molto spesso questo richiede l'investimento di denaro pubblico per difendere beni privati di valore spesso inferiore all'investimento sostenuto, con le aggravanti di danneggiare, artificializzandolo, il corso d'acqua (il cui valore ecologico e fruitivo è a sua volta patrimonio comune) e di esportare il rischio a valle.

- **Pianificazione a scala di bacino.** Il rischio idraulico non va affrontato con una visione localistica (nello spazio e nel tempo), ma più ampia, cioè a scala di bacino e in quest'ottica non si può immaginare una politica di riduzione del rischio che non contempli l'obiettivo di recuperare la capacità di laminazione del reticolo idrografico minore.